

CARLO SURIANI

LO SPIRITO DEL TEMPO

INTRODUZIONE

Lo spirito del tempo è l'opposto della censura: questa ci impedisce di dire quello che non dobbiamo dire, quello ci costringe a dire quello che dobbiamo dire. Un altro modo in cui ce lo si può raffigurare è "la via ampia e spaziosa che conduce alla perdizione" (1): non è la perdizione, non è il diavolo, ma è il suo più valido alleato, è quello che la tradizione cristiana ha sempre denominato "il mondo" e che San Paolo chiama "lo schema di questo mondo" (2). Inoltre, è ciò di cui parla l'antico detto: "Mundus vult decipi". E' la facoltà di essere ingannati. E' un'espressione perfetta, eppure quasi inaccessibile, della nostra finitezza. E' la contemporaneità. E' il consigliere dei disperati e il naufragio eretto a tavola di salvezza. E' il contrario del katéchon: è il proséchon. E' la maschera che ogni epoca deve indossare, se vuole durare più a lungo: è il maquillage della civiltà. E', per così dire, l'arbitro del possibile ideologico (oggi lo si sente chiamare spesso "politically correct"). Senza di lui, non sapremmo che pensare; con lui, pensiamo tutti la stessa cosa. E' l'"orizzonte degli eventi": quello oltre il quale non si può vedere niente. E' il conformismo strutturale di ogni società che sia stata capace di far sparire in sé il suo passato. E' l'assuefazione spontanea a una dittatura epocale, come l'apprendimento di una lingua comporta l'assuefazione spontanea ai meccanismi della sua logica. E' il motivo per cui i valori cambiano, nel corso delle epoche. E' la responsabilità dell'irresponsabilità. In quanto tale, ci impedisce di sentirci veramente responsabili dei nostri "pensieri, parole, opere e omissioni". In questo senso, è il contrario della coscienza. E' il "vaso di Pandora" della moda (3 Cfr. Tim Edwards, *La moda*). E' il fronte più avanzato della guerra infinita contro la verità. E' l'atmosfera e il terreno di coltura dei nostri errori. E' la schiavitù universale e l'inganno perfetto, per cui quanto più lottiamo per essere liberi, tanto più diventiamo schiavi: lo schiavo integrale, il liberatore, sarà il dominatore dell'epoca. I suoi contorni giganteschi non sono delineati nei libri di storia, ma nei romanzi e nelle favole, nelle poesie e nelle agiografie. Lo si può enucleare come tale, infatti, soltanto guardandolo da fuori, ciò che è possibile soltanto alla cultura e alla fede.

Rendersi, almeno per un attimo, immuni dal suo influsso, è l'esperienza più bella che si possa fare: io ti invito a farla insieme a me...

Il battello ubriaco e l'arca russa

In molti modi possiamo accorgerci di essere una “stirpe decaduta”: la morte, la vecchiaia, il male. Ma forse quello che ce lo rende particolarmente evidente, se solo siamo in grado – per così dire – di seguire il suo sguardo, è lo spirito del tempo. Egli ci mostra le cose da un’angolazione sempre diversa, odia la ripetizione, ama sorprendere: quello che un tempo era bene, ora è male; quello che un tempo era male, ora è bene. Pur non potendo mutare le leggi di natura e le verità di ragione, egli, per così dire, vi stende sopra il suo manto di Arlecchino, fa capire che c’è qualcosa di più emozionante e di più coinvolgente dell’universo e dell’uomo, e questo qualcosa è *il mondo*. Ma che il mondo ci appaia diverso ad ogni generazione, pur restando essenzialmente lo stesso, non è una prova del fatto che *siamo una stirpe decaduta*? Se a qualcuno, nel corso della sua vita, capitasse di nominare lo stesso colore ora nero, ora rosso, ora bianco, che penseremmo della sua salute mentale (o almeno, delle condizioni dei suoi occhi)? Ebbene, non capita lo stesso al genere umano, nel corso della sua storia? Non parlo naturalmente soltanto dei gusti, delle inclinazioni, che possono essere momentanei senza essere preoccupanti (chi si preoccuperebbe del fatto che mentre da giovane prendeva sempre il gelato alla crema, ora lo prende sempre al pistacchio?), ma delle grandi scelte, del sistema di pensiero. Che penseremmo di una persona che sia stata prima fascista, poi comunista, infine liberaldemocratica? Ma che dobbiamo pensare di un secolo che, complessivamente, *lo è stato*? Milioni, per non dire miliardi di vite sono state sballottate in esso come deportati in un carro merci dalla destinazione sconosciuta, o meglio, *presunta*. Ciascuno, infatti, vi era salito con l’intento di arrivare a destinazione: chi alla potenza, chi alla giustizia, chi alla libertà. Ma nessun treno, che parta dalla storia, arriverà mai da nessuna parte: “Tutto quello che costruite è destinato a crollare” (4 Rivelazione privata a Maria Valtorta, in *Quaderni*). Il *Qoelet* lamentava che tutto rimane sempre uguale; io lamento che tutto cambia sempre: non è anche questo riconducibile allo spirito del tempo? Certo, “vanità delle vanità” in un caso, e “vanità delle vanità” nell’altro: ma che differenza! La sapienza del tempo di Salomone coglieva l’inutile affaccendarsi degli uomini per raggiungere una mèta che li riportava al punto di partenza: dal nulla al nulla, attraverso un giro lunghissimo. La sapienza del mio tempo – se così posso esprimermi – vede esattamente il contrario: un tutto di partenza (poniamo, l’ideologia politica), un vuoto in mezzo (la triste disillusione), un tutto alla fine (la nuova ideologia). Lo

spirito del tempo, infatti, ci mostra le cose da un'angolazione sempre diversa, e come ogni schiavo aveva il suo piccolo *peculio*, così ogni epoca ha la sua visione *peculiare* (5 Questa illuminante parentela linguistica è illustrata da Emile Benveniste: v. il suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I, pp. 37-38). Prima, non c'era niente che cambiasse; ora, non c'è niente che non cambia: come la mettiamo dunque con *l'affidabilità della storia*? Se il più saggio del tempo di Salomone può affermare apoditticamente che "nulla cambia", mentre un eventuale sapiente del nostro potrebbe affermare altrettanto apoditticamente che "tutto cambia", e a nessuno dei due mancherebbe il consenso dei rispettivi contemporanei – ebbene, *chi ha ragione*? Nulla cambia o tutto cambia? Come nelle scuole filosofiche greche prima di Socrate si affrontavano i seguaci di Parmenide, che affermavano la prima tesi, e quelli di Eraclito, che peroravano la seconda, finché arrivarono i Sofisti a dimostrare che "era tutta questione di punti di vista", così anche noi dobbiamo aspettare una qualche conciliazione superiore di due tesi reciprocamente irriducibili? Oppure dovremo ammettere che sono vere entrambe, *ma ciascuna al suo tempo*? Ma che razza di verità è mai quella che lentamente, insensibilmente *si muta nel suo contrario*? In una verità come questa, e cioè nella storia, noi dovremmo riporre la nostra fiducia?

L'esemplificazione sarebbe infinita, e al limite inesauribile: ogni generazione, nella misura in cui segue lo spirito del tempo (e in una certa misura lo segue sempre), ha la sua propria "tavola dei valori", le sue "idiosincrasie sociali", il suo "ripensare la tradizione". Ogni generazione sale sulle spalle delle precedenti non solo per vedere meglio, ma anche per affossarle tutte un po' più giù nel passato. Ebbene, si dirà: che c'è di male in questo? Siamo forse costretti a regolarci sempre sugli esempi del passato, non possiamo fare un po' di testa nostra?

Perché ogni rivoluzione dell'età contemporanea, a partire da quella francese, ha cominciato con l'abolire o con il riformare drasticamente il calendario? Che c'entra la politica con il tempo? Non si possono fare leggi giuste, guerre sane, deportazioni efficaci anche con il vecchio calendario? Forse che i treni diretti ad Auschwitz non sarebbero arrivati ugualmente in orario, se non fosse ufficialmente cominciato il regno millenario? O i prigionieri dei gulag sarebbero forse stati trattati peggio, se non avesse brillato su di loro "il sol dell'avvenire"? O l'invasione italiana dell'Etiopia sarebbe avvenuta forse meno civilmente, se non si fosse stati "nel tredicesimo anno dell'Era fascista"?

Tra il tempo in cui “nulla cambiava” e quello in cui “tutto cambia”, c’è stato il tempo – breve, ahimé! – in cui il tempo ha preso coscienza di se stesso, della sua intrinseca inaffidabilità, del suo spirito vanesio: il tempo dell’Incarnazione. Ora non aveva importanza se nulla o tutto cambiava, poiché non era più lo stesso il tempo nel quale questo o quello dovesse accadere. Allo spirito del tempo era subentrato per pochi anni lo Spirito dell’Eternità. Questo evento, a dir poco incredibile, ha lasciato traccia di sé nel calendario, così come il big bang ha lasciato traccia di sé nella “radiazione di fondo”. L’anno zero ha annullato in se stesso tanto tutti gli anni precedenti quanto tutti quelli futuri, tanto i tempi in cui “nulla cambiava” quanto quelli in cui “tutto cambia”, e ha destituito di fondamento, se non come illusione ottica, questa distinzione stessa. Tale è il motivo per cui, dalla Rivoluzione francese in poi, si è cercato di cancellarlo: cancellare l’anno che ha cancellato la storia: si può immaginare impresa più folle di questa? Cancellare quell’anno significa cancellare se stessi, perché quell’anno ha riscritto la storia, e con ciò anche quello che ciascuno di noi è in essa. Con l’Incarnazione la storia, intesa come “punto di vista” (6 Non significa essa, etimologicamente, “lo sguardo”? V.), non è stata cancellata se non *per poter essere riscritta*, esattamente come un codice non viene *emendato* se non per restituirlo alla sua *lezione originaria*. Non andava bene la mentalità rassegnata e ottusa dell’Antichità, ma non va bene neanche quella attivista e dissennata della Modernità: ci voleva un *medio evo*, un’età di mezzo tra le due, nella quale entrambe trovassero il modo non tanto di superare ognuna se stessa, quanto di riconciliarsi ciascuna con l’altra. Questa saggia mediazione, che non a caso è culminata in un vero e proprio Rinascimento, è proprio ciò che, a partire dall’Illuminismo, si è cercato ad ogni costo di far saltare: l’epoca antica era quella in cui “niente cambiava”; la nostra deve essere quella in cui “tutto cambia”. E in primo luogo, naturalmente, deve cambiare *il calcolo stesso degli anni, la consuetudine dei mesi, la schiavitù delle settimane*. Noi dobbiamo essere liberi di aderire sempre meglio, come se fosse la nostra vera natura, allo spirito del nostro tempo, che vuole appunto essere sciolto da qualunque ancoraggio metafisico, per andare liberamente alla deriva.

Mi sia consentito citare a questo riguardo due opere d’arte: una è la celeberrima poesia di Rimbaud, *Le bateau ivre*; l’altra è il capolavoro del regista Sokurov, *L’arca russa*.

Una sola strofa, tradotta, per quanto possibile, letteralmente, basterà all’esemplificazione: “Ho seguito, per mesi interi, simile alle stalle isteriche, /

l'ondata all'assalto dei moli, / senza pensare che i piedi luminosi delle Marie / potessero forzare il muso degli oceani scomposti". Al di là di qualche incertezza lessicale, l'immagine è chiara: "Il mare si getta sulla terra per conquistarla, come l'umanità che vorrebbe rompere i muri delle sue prigioni, ma non sa che a trattenerla al di qua di essi vi è una potenza invincibile e misteriosa, che è la tradizione". Se soltanto quei moli potessero essere oltrepassati, se soltanto questi muri potessero essere abbattuti! Allora sì si potrebbe, come sosteneva Rimbaud a 17 anni, "cambiare la vita"! Tuttavia, come sempre nella poesia dei grandi poeti, c'è spazio per mille altre interpretazioni, e sono annunciati mille possibili ripensamenti. L'immagine stessa di quella dea che con il suo solo apparire trattiene gli oceani nel loro alveo non è forse ripresa, verso la fine, dal famoso verso: "Io rimpiango l'Europa dagli antichi parapetti"? Non è tutta la storia moderna rappresentata in questa mirabile alternativa tra l'essere un battello e l'essere ubriaco? E anche se il battello, come viene detto nell'ultimo verso, si rifiuterà sempre "di navigare sotto gli occhi orribili dei pontoni", è questo forse un motivo per gridare "Che la mia chiglia scoppi, che io sprofondi nel mare"? Non c'è una navigazione che non sia né destinata al naufragio né costretta in una rotta prestabilita? Non salpò forse Cristoforo Colombo, con la *sua propria rotta*, alla volta dell'ignoto? E non fu anzi, questo, il culmine del Rinascimento, tanto che da lì si fa cominciare l'età moderna?

Il secondo esempio, come dicevamo, è *L'arca russa*.

Anche qui, dunque, un'imbarcazione, solo che questa imbarcazione è la Russia: la Russia nel tempo. A differenza del suo modello biblico questa imbarcazione *imbarca tutto*, imbarca tutta *la storia della Russia*, almeno per quel tanto che riesca ad entrare nell'Ermitage, il famoso museo di San Pietroburgo. L'arca, per definizione, deve offrire riparo: e quale riparo migliore di un palazzo imperiale? Ma la sottile ironia della storia, che il film vuole sapientemente illustrare, è che proprio quel palazzo, in quanto annesso alla residenza dei Romanov, fu il primo obiettivo della rivoluzione! Quel luogo di sogno, sospeso nella storia come l'arca di Noè fra le acque del diluvio, l'oasi di pace e di bellezza che il suo nome annuncia e che i suoi visitatori hanno sempre attestato, attraverso le epoche, è anche quello dal quale un nuovo diluvio si è scatenato, per sommergere il secolo appena concluso! Massima espressione dell'Illuminismo, faro della Restaurazione, tempio della Rivoluzione: chi non vi riconosce la sinuosa camaleonticità della storia, il più perfetto dispiegamento del suo spirito?

Il battello ubriaco, l'arca sospesa sul nulla: non sono due simboli potenti della nostra epoca? Come si è detto nell'introduzione, "solo la cultura e la fede possono guardare dall'esterno lo spirito del tempo". Come lo spirito del tempo ci costringe a guardare con i suoi occhi, a parlare con la sua voce, a sentire con le sue orecchie, tanto da inverare lo sconcertante detto di Trifonov: "Non c'è niente di più terribile che percepire il proprio luogo e il proprio tempo" (7 V.), così la cultura e la fede, ciascuna diversamente immune dal suo influsso, ci consentono di smascherarlo, infrangendo la schiavitù universale. La cultura lo può fare perché è in rapporto immediato con il tempo (oltre che con lo spazio e con la materia, e cioè con gli elementi puri dell'universo), la fede lo fa perché è in rapporto immediato con l'eternità.

II

Lo schema di questo mondo

Lo abbiamo visto negli esempi sopra discussi. L'arte non obbedisce alla dittatura universale delle opinioni, delle mode, del conformismo epocale esercitata dallo spirito del tempo: di *qualunque* tempo. Nel momento stesso, infatti, in cui essa *incarna* questo spirito, essa ci mette in guardia da lui, mostrandoci quanto sia inaffidabile, e propriamente inconsistente. Il battello ubriaco, l'arca russa non sono appunto delle meravigliose, perché perfettamente adeguate, designazioni, o simboli, o rappresentazioni di esso, nella nostra epoca? Che cosa può temere di più, lo spirito del tempo, se non di *vedersi mostrato per quello che è*? Lui, che è il nostro punto di vista sulla storia, reso finalmente visibile in essa!? Così, nell'*Arca russa*, che consiste in un unico piano-sequenza, noi siamo invitati, per così dire, a metterci al suo posto, a provare quello che si deve provare nel dirigere le percezioni di milioni e milioni di uomini senza essere notati, senza mai apparire, come se non ci fossimo. Lo spirito del tempo, infatti, fa proprio come se non ci fosse! Noi pensiamo di aver notato qualcosa, ed invece è lui che l'ha notata, noi pensiamo di aver detto qualcosa, e invece è lui che l'ha detta, noi pensiamo di aver ascoltato qualcosa, e invece è lui che l'ha ascoltata. Essendo il nostro punto di vista, noi non possiamo vedere che con i suoi occhi: anch'egli consiste di un unico piano-sequenza, che sarà interrotto soltanto dalla nostra morte. Ora, nell'*Arca russa*, noi gli togliamo la cinepresa, o, più esattamente, la videocamera, e intercettiamo per conto nostro tutto ciò che vogliamo, che sia il battibecco tra due fidanzati, o il vociare di una scolaresca: quello che conta è che qualunque cosa registreremo, lo avremo registrato con i nostri mezzi, e non con i suoi, lo avremo visto con i nostri occhi, e non con i suoi, lo avremo udito con le nostre orecchie, e non con le sue. Noi avremo respirato, per due ore, fuori dal tempo, e immuni dal suo influsso: questo è quello che l'arte, e l'arte soltanto, è in grado di fare. Per questo essa mantiene invariata la sua essenza attraverso le epoche, e non è meno arte quando lo è nel tempo in cui "nulla cambia" di quanto lo sia in quello in cui, invece, "tutto cambia"; non lo è meno quando lo spirito del tempo si serve del faraone, di quanto lo sia quando a fargli da burattino è il dittatore. Il figlio della Comune di Parigi, pur condividendone gli ideali, può ben mettere in guardia i suoi compagni: "lo tremavo, sentendo gemere a 100 leghe / la frégola dei Behemot e i Maelstrom corposi", mentre questi,

guidati dallo spirito del tempo, non vedevano se non i loro propri desideri e non udivano se non le loro stesse voci. L'artista può essere, nel suo tempo, amato, disprezzato, ignorato, venerato addirittura, ciò non aggiungerà e non toglierà niente al suo essersi liberato dalla schiavitù del suo tempo, per cui soltanto è diventato tale. Anche David, Byron, Monti che hanno visto in Napoleone, sia pure per un attimo, come ha detto per tutti loro Goethe, "lo spirito del mondo a cavallo", sia pure celebrandolo, sia pure prostrandosi ai suoi piedi – se mai lo hanno fatto, o abbiano pensato di farlo – anche loro, per l'intensità stessa con cui hanno colto il suo fuggevole splendore, incarnandolo sulla tela o nei suoni dei loro versi, e proprio nel momento in cui la vista di tutti, la storia, sembrava implicare un solo sguardo, permettere un solo grido di ammirazione – ebbene, proprio loro, e proprio così, hanno strappato dal volto di Napoleone la maschera del suo tempo, rendendolo forse, per i suoi, e per i loro contemporanei, un po' meno disumano. L'arte può essere soggetta a tutti i poteri del mondo, ma non lo è stata e non lo sarà mai a quell'unico potere che senza di lei rimarrà sempre invisibile: quello di farci vivere in piena conformità con il nostro tempo, quello di farci sposare integralmente "lo schema di questo mondo" (8 San Paolo,).

Il nostro rapporto con il tempo è normalmente mediato da quello che appunto abbiamo definito come *lo spirito del tempo*. L'arte invece, intesa come insieme di artista, opera e pubblico (sia questo virtuale o attuale), si trova in un rapporto immediato con il tempo, è fatta, in un certo senso, della sua stessa materia, ne conosce e ne esplora sistematicamente ogni piega, ogni venatura, ogni pulsazione, così che, per così dire, attraverso di lei, noi sentiamo risvegliarsi in noi, come per la prima volta, *una vera intimità* con il tempo, invece della solita, abituale, forzata convivenza con esso. E' come quando fra due sposi di lunga data si risveglia l'amore: esso li aveva uniti, grazie ad esso erano nati dei figli, si era strutturata una ricca vita in comune, ma l'amore era come sepolto sotto le rovine dell'abitudine, dello stress, della routine quotidiane, ed ecco, a un tratto, quell'amore si riscuote, si riprende ed è nuovamente capace di infiammare quelle due vite apparentemente così spente: allo stesso modo avviene, grazie all'arte, nel rapporto fra noi e il tempo. Tutto il passato era sparito nei nostri ricordi, tutto il presente nelle nostre percezioni, tutto il futuro nelle nostre opinioni, ma ora, ecco, al posto dei ricordi abbiamo armonie, invece delle percezioni, estasi e – annullate le opinioni – abbiamo idee! Il Passato si rivela infinitamente vasto, senza che possiamo perderci in esso, grazie al filo d'Arianna della nostra memoria; il Presente si dispone in configurazioni sempre

nuove, come discese da un mondo diverso, imprevedibile; il Futuro si lascia scorgere in idee nette, inconfutabili, come se fasci di luce intensa ne solcassero, per lunghi tratti, l'estensione. Ora il tempo non è più quello morto della nostra vita, ma al contrario è la nostra vita ad aver acquisito le sue leggiadre movenze, i suoi tratti eleganti, il suo profilo sicuro. Noi ci siamo coestesi al tempo, mentre fino ad ora il tempo, come il genio in una lampada, agonizzava dentro di noi. Che liberazione, che gioia, che sorpresa! Quante cose erano possibili nel passato, quante saranno necessarie nel futuro e quante ancora sono reali nel presente! Che mondo sconfinato si è spalancato sotto i nostri occhi! Ora non siamo più costretti a ricordare, a percepire e a opinare secondo il "politicamente corretto", non subiamo più quella specie di anti-censura che ci costringeva nei limiti della nostra epoca, ora non siamo uguali a nessun altro, e nessun altro è uguale a noi, perché ciascuno sarà d'ora in poi chiamato a liberare, dalla *sua* vita, il *suo* tempo, altrettanto individuale, altrettanto singolare, altrettanto irriducibile a quello di chiunque altro! Non vi sarà più lo spirito *del* tempo, che aveva riunito in sé, sotto la sua monotona dittatura, *ogni* tempo, ma al contrario ogni vita sprigionerà da sé *il suo proprio tempo*, così come ogni artista elabora, attraverso la sua opera, *il suo proprio mondo!*

Tutto questo è un sogno, è una fantasia? No, per fortuna è *la realtà stessa dell'arte!* Si tratta solo – per così dire – di aiutare l'arte a vincere questa battaglia. Essa, se noi la aiutiamo, è perfettamente in grado di farcela, così come noi, a nostra volta, possiamo con il suo aiuto più agevolmente scrollarci di dosso la dittatura epocale. La tecnica che l'arte ha elaborato, nei secoli, per liberare il tempo, è infatti la stessa che noi dobbiamo adottare, nei brevi anni della nostra vita, per godere di questa liberazione. Il cammino che l'arte ha fatto in decine di migliaia di anni, prima fissando il tempo nella storia, poi liberandolo dalla sua presa, lo dobbiamo fare anche noi, sui quali le dimensioni del tempo si sono richiuse altrettanto ermeticamente, in attesa di una liberazione analoga.

L'obiettivo della Preistoria è stato quello di sostituire all'oblio i ricordi, ai presentimenti le opinioni e alle emozioni le percezioni. Di *umanizzare* cioè il tempo, affinché cioè esso lo fosse, lo potesse essere, di una vita umana, anziché di un cosmo scatenato. Analoga impresa l'hanno compiuta la scienza, nei confronti dello spazio, e la tecnica, nei confronti della materia. La cultura nel suo complesso ha svolto nella Preistoria il difficile compito di rendere umano, per l'uomo, l'Universo. Quando però questo scopo fu raggiunto, quando alla parola obbedivano gli animali, come nel mito di Orfeo, e al suono della tromba cadevano le mura di Gerico, come è

raccontato nella *Bibbia* (9), e soprattutto quando nacquero, di un sol parto, lo stato e la scrittura, e cioè la storia, allora la cultura si diede subito un compito nuovo, e apparentemente inverso a quello precedente: se lì si trattava di porre, nei ricordi, un argine all'inconsapevolezza e all'irresponsabilità dell'oblio, ora si tratterà di enucleare dai ricordi il Passato puro, così da esplorare la regione ontologica della Possibilità; se prima bisognava, per mezzo delle opinioni, neutralizzare e canalizzare l'emergere impetuoso e incontrollato dei presentimenti, ora si tratta al contrario di slanciarsi nel Futuro puro, e di sopravvivere, oltre le opinioni, nell'atmosfera rarefatta della Necessità; se infine, nella Preistoria, compito dell'Arte era stato quello di convogliare e di depurare, nelle percezioni, il flusso caotico e magmatico delle emozioni, ora bisognerà allargare sempre di più il tessuto delle percezioni, fino a lasciar scorgere, come in filigrana, il Presente puro, così carico di Realtà. Si tratterà insomma, e complessivamente, di restituire l'Universo a se stesso, affinché l'uomo vi possa cercare e trovare quella definizione di se stesso, che la storia non solo non gli può dare, ma che farà di tutto per rimuovere per sempre. Con il primo Stato, sia esso quello egiziano o quello cinese, è sorta infatti *la prima dittatura epocale*, e quel primo popolo a un tratto, da libero che era, si è ritrovato schiavo: non tanto e non soltanto della legge, ma anche e soprattutto *dello spirito del tempo*. Ora tutti sono invitati a ricordare, a opinare e a percepire *nello stesso modo*: "una spaventosa quantità di libertà è sparita dal mondo" (9 Nietzsche, nella *Genealogia della morale*). Proprio per questo da allora, e per sempre, l'arte cerca, con i suoi mezzi, di farci respirare nel Tempo puro (come a loro volta lo fanno, nei confronti dello Spazio, la Scienza, e nei confronti della Materia, la Tecnica). In altre parole la cultura, insieme alla fede, è l'agente antropologico fondamentale, quello da cui sono dipese, tanto il lungo processo dell'ominazione (10 V. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*), quanto la straordinaria avventura della civiltà. Naturalmente in questa sede, poiché il nostro obiettivo polemico è lo spirito del tempo (e non la frammentazione del sapere o la limitazione del corpo, sui quali intervengono, rispettivamente, la Scienza e la Tecnica), noi ci occuperemo, all'interno della Cultura, soltanto dell'Arte.

Ma torniamo a questo fantomatico "spirito del tempo", cercando di darne una definizione meno impressionistica. San Paolo, da cui, almeno per quanto mi riguarda, la nozione proviene, non usa un nome, ma un verbo: *né syschematizesthe*, che tradotto letteralmente significa: *non assumete lo stesso schema, non conformatevi, non prendete tutti insieme il modello...* di che cosa? Tò aiòni tuto, e cioè: di questa epoca (o eone, o vita, o realtà) (11 *Romani* 12, 2). Ma lo spirito del

tempo è uguale allo schema dell'epoca? In un altro celebre passo l'apostolo ci avverte: "Se ne va, si allontana, svanisce *lo schema di questo mondo* (tò schèma tu kosmu tutu)" (12 1 Corinzi, 7, 32). Ma che cos'è – *uno schema*? Etimologicamente, è "ciò-che-uno-ha" (cfr. *echo, schèin*), probabilmente in quanto opposto a "ciò-che-uno-è" (detto per es. *tò on*, l'essente). Ciò che uno è non passa, ma ciò che uno ha sì. Lo schema è proprio ciò che uno ha, in quanto nessuno può esistere senza apparire, e quindi senza avere uno schema. Ma in secondo luogo anche ciò che a ciascuno appare non può esistere senza avere uno schema. Ed entrambi gli schemi, cioè sia quello mio rispetto al mondo, sia quello del mondo rispetto a me, sono destinati a svanire. Nella prima esortazione, dunque, San Paolo ci avverte di non conformare il nostro schema a quello dell'epoca in cui ci troviamo a vivere; nella seconda ci ricorda il motivo per cui non lo dobbiamo fare, e cioè che "lo schema di questo mondo", "ciò che questo mondo ha", "conduce accanto, slitta insensibilmente, perde il suo luogo (*paràghei*)"; in una parola: svanisce. Ma in che misura "ciò-che-io-ho", il mio "schema", è diverso da quello del mondo? E' proprio questa la raccomandazione dell'apostolo: se noi assumiamo lo schema del mondo, in altre parole se rinunciamo ad avere uno schema tutto nostro, noi svaniremo insieme allo schema del mondo. Lo schema del mondo è la mentalità del secolo, è lo spirito del tempo, è la sensibilità dell'epoca, è il conformismo delle mode, è la prevalenza degli stili, è il culto dell'estemporaneo, è la passione dell'attuale, è il vincolo delle percezioni, è la perentorietà dell'esempio, è il potere dell'abitudine, è la minaccia dell'isolamento, è la ricostruzione del passato, è il regno delle opinioni. Tutto questo è ciò che il mondo ha per renderci simili a sé, e noi, *che cosa possiamo opporgli?*

Io ho, in primo luogo, l'arte (in realtà anche la scienza e la tecnica, in una parola, la cultura). L'arte non potrà mai *suschematizesthai* allo schema di questo mondo. In secondo luogo (ma solo per ragioni storiche, perché altrimenti esse starebbero di gran lunga al primo posto) ho la fede nell'Onnipotenza, la speranza dell'Eternità e la carità della Verità. Ciò che io ho, se questo riesce a diventare il mio schema, è in grado di non lasciarsi assimilare dallo schema del mondo.

Quest'ultimo, ci dice San Paolo, *paràghei*, e cioè, *simultaneamente*, "fa-perdere-la-via" e "perde-la-via" (si svia e quindi svanisce; si può ricordare a questo proposito la riflessione di Kafka: "La vita è un continuo sviamento, che non ci lascia capire neanche da che cosa ci svii", dai *Diari*). Nella prima accezione è il mio schema che viene sviato; nella seconda è quello del mondo, che si perde. Lo schema del mondo

che, ricordiamolo, è un *proséchon*, un qualcosa che “porta-avanti”, che “favorisce”, che “indirizza”, che “smuove”(13 V. l’Introduzione), proprio così *paràghei*, svanisce, contagiandoci con il suo schema destinato a “slittar via”, comunicandoci per così dire questa sua stessa tendenza. Nessuno può dubitare del fatto che il mondo sia quello che è. Ma non dovrebbe essere possibile dubitare neanche del fatto che fra cento anni esso avrà assunto un altro *schema*, così come io non posso dubitare di essere vivo, ma faccio fatica a pensare di non esserlo più, fra un certo numero di anni (o di mesi, o di giorni). Tale è la potenza di questo schema, che pure “svanisce”! Di giorno, non riusciamo bene a pensare alla notte. Di notte, talvolta, può anche sembrarci che il sole non sorgerà mai. Quando stiamo bene, non pensiamo ai nostri malanni. Quando stiamo male, ci sembra di non esser mai stati bene, e così via. Diceva il poeta greco Archiloco: “Impara quale ritmo tiene (echei) gli uomini”. Perché non lo impariamo mai? Se questo è il “ritmo” che “ha” gli uomini, esso dovrebbe far parte dello schema del mondo, dovrebbe essere quindi facilmente assimilabile. Il problema è che non noi *abbiamo* lo schema del mondo, ma lo schema del mondo *ha* noi. L’esserci e il non esserci, l’essere questo e l’essere quello, l’esserlo in un modo e l’esserlo in un altro, anzi, e cioè l’alternanza incessante di tutto – quell’alternanza che tanto esasperava il Qoelet, e che Archiloco definisce sobriamente un *rythmòs* – è proprio l’ossatura dello schema che sorregge la nostra natura decaduta. A questo schema noi apparteniamo, e non gli sfuggiremo, se non per il fatto stesso che sarà lui, in base alla sua natura propria, a sfuggirci prima! Lo schema divora se stesso, mentre cerca di divorarci. “Questo vi dico, fratelli, il tempo è stato abbreviato; per il resto, chi ha moglie sia come se non ce l’avesse, e quelli che piangono come se non piangessero, e quelli che gioiscono come se non gioissero, e quelli che comprano come se non possedessero: svanisce infatti lo schema di questo mondo. *Voglio perciò che siate senza preoccupazioni*” (14 1 Corinzi, 29-32). Le nostre preoccupazioni derivano infatti essenzialmente proprio dal *ritmo dell’alternanza*, a cui, come creature decadute, siamo costantemente sottoposti. La risposta di San Paolo è veramente paradossale: dobbiamo stare nell’alternanza *come se non ci stessimo*. Solo così potremo evitare di *syschematizesthai*, di “assumere-lo stesso-schema” di questo eone. La sua sapienza è passata nella famosa *Lettera a Diogneto*, che illustra perfettamente questo *mé syschematizesthai*: “(I cristiani) dimorano sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo... come l’anima è nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L’anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L’uomo abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo.

L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma loro religione è invisibile" (15 *A Diogneto*, 5-6). E' come se il mondo avesse elaborato una sua "filosofia dell'alternanza", avesse cioè eretto a "legge cosmica" quello che è un semplice portato della sua condizione decaduta: è contro quella "filosofia", non contro questa "condizione" che i cristiani si scagliano (16 cfr. la frase di San Paolo: "La nostra lotta non è contro il sangue e la carne, ma contro il potere spirituale di malvagità che è nei luoghi celesti"). E come potrebbe il cristiano dissociarsi da una condizione che è quella dell'intero universo? Quale privilegio potrebbe mai rivendicare contro la morte, a cui lo stesso "Autore della vita" (17) non ha mancato di soggiacere? Il cristiano non critica la natura, ma prega insieme a lei (18 "La creazione stessa manda gemiti inesprimibili, aspettando la liberazione della gloria dei figli di Dio"). Ciò che egli critica, ciò a cui rifiuta di sottomettersi è la conclusione, troppo sbrigativa, a cui è giunto il mondo: "Se questa è la realtà, se tutto incessantemente sorge e tramonta, nasce e muore, allora ho ragione io di proclamare che non c'è alcuna verità, e niente per cui valga la pena sacrificarsi!" A dominare, dovrà essere sempre e soltanto questo schema, che si è sovrainposto, per così dire, al ritmo della natura, e ha preteso di dargli un significato che di per sé questo non ha. Se noi, come è così facile, assumeremo questo schema, sarà come se non fossimo mai esistiti, perché in niente ci saremo distinti da esso, che si ripresenta sempre uguale attraverso tutte le epoche (18 Come il personaggio di ? nell'*Idiota* ? di Dostoevskij).

Lo spirito del tempo, come le polveri sottili, nell'atmosfera, o i virus, nei corpi animali, si insinua in ogni interstizio della società, a partire da quando questa si fu organizzata in Stato. Far parte di uno Stato significa appunto questo: respirare a pieni polmoni il suo tempo epocalizzato. Per ciascuno, da allora in poi e – come direbbe Tucidide – *per sempre*, il passato personale è stato travolto dalla storia della nazione, il futuro personale è stato inglobato nell'ideologia sociale e il presente personale è stato rivestito della sicurezza esistenziale: il suddito, o il cittadino, credendo di vivere la sua vita, vive in realtà la vita del suo Stato, o meglio, della sua Epoca. Non si spiega altrimenti l'intima partecipazione, o al contrario la fredda neutralità, con cui in ogni epoca, e in particolare nella nostra, si sono – per così dire – implementate le stragi, le persecuzioni, le guerre di conquista. La ragione umana non è mutata essenzialmente negli ultimi 2500 anni, né tanto meno sono mutate intorno a noi le leggi di natura: ciò che dunque lo spirito del tempo ci presenta oggi come assolutamente intollerabile e addirittura indegno dell'uomo, lo stesso spirito

del tempo, di epoca in epoca, e fino a pochi decenni fa, lo ha non solo teorizzato e raccomandato, ma anche, per mezzo di centinaia di volenterose e ubbidienti generazioni, promosso e realizzato. Alla scala del genere umano, vale dello spirito del tempo quello che Proust diceva della volontà di ciascuno di noi: come quest'ultima, esso è "Il servitore fedele e perseverante di tutte le nostre personalità successive". Se infatti, nel corso della nostra vita, siamo stati prima anarchici, poi impiegati modello, poi scassinatori di banca e infine, di nuovo, brave persone, non lo siamo potuti essere se non grazie a tante scelte particolari, di cui non mettevamo affatto in discussione la legittimità, o almeno la necessità, nel momento stesso in cui le prendevamo. Così, di epoca in epoca, lo spirito del tempo si mette al servizio di concezioni opposte, di valori discordanti, di pretese antagonistiche, di interessi incompatibili. Due soli sono gli antidoti di cui disponiamo: l'arte (la cultura), e la fede.

III

Lo sguardo della storia

ovvero

La storia come sguardo

Risulta difficile capire perché debba essere così, tanto al livello di una singola vita umana, quanto al livello dell'intero sviluppo storico. La schiavitù, il genocidio, il razzismo, la misoginia, l'antisemitismo, prima di diventare quello che sono adesso nella considerazione generale, sono stati fino a 50 anni fa, non soltanto pratiche comunemente ammesse, ma addirittura dogmi e istituzioni. Il genere umano è sempre lo stesso, la sua ragione e il suo universo sono sempre gli stessi, eppure oggi ci appare inconcepibile ciò che per millenni è stato, se non proprio obbligatorio, almeno largamente accettabile. Forse fra 100, o fra 200 anni – magari dopo una guerra molto più spaventosa di quella che, culminando nell'Olocausto, ha costretto l'umanità a prendere coscienza, in esso, di una sorta di riassunto di tutta la barbarie precedente – ci sembrerà incomprendibile, o addirittura incredibile, che nel tempo nel quale scrivo circa un terzo della popolazione mondiale vive sotto la soglia della povertà, che interi ecosistemi sono stati resi inabitabili dall'inquinamento, che le spese militari costituiscono circa la metà del PIL mondiale etc. Ciò che oggi, per così dire, *vediamo senza vedere*, allora *sapremo senza capire*, esattamente come sappiamo che c'è stato l'Olocausto, ma non lo capiamo, perché i suoi contemporanei lo immaginavano senza immaginarlo, lo temevano senza temerlo, lo sentivano arrivare senza sentirlo arrivare. È visibile di volta in volta nella storia solo quello che la storia rende tale di volta in volta: in un'epoca diventa visibile la schiavitù, in un'altra la discriminazione razziale, in un'altra (per la verità soltanto nella nostra!) l'antisemitismo. Tutto ciò che vediamo, noi lo vediamo con i suoi occhi: essa è il nostro sguardo. Ciò che appare in essa fa parte dello schema del mondo, e deve subire le sue stesse *paragògài*, o i suoi stessi *slittamenti*. Così risulta ancora una volta vero che “il mondo vuole essere ingannato”: vuole credere soltanto a ciò che vede, ma non sa che vede, di volta in volta, soltanto ciò che la storia gli mostra. In virtù di questo sguardo annebbiato e, per così dire, *strutturalmente parziale*, il mondo si crede in diritto di giudicare perentoriamente, di stabilire definitivamente, di dimostrare conclusivamente la verità di ciò ... di cui un'altra epoca, forse neanche troppo lontana, riconoscerà sdegnosamente l'errore. Tipica è l'affermazione di Aristotele: “Alcuni uomini sono schiavi per natura”. Non si

ammettono repliche, come se avesse affermato: “Alcuni uomini sono fratelli fra loro”. Questa affermazione è stata considerata vera (anche e proprio in base all’autorità di chi l’aveva pronunciata) per circa 2000 anni. Aristotele, che pure, come è noto, era dotato di una mente assai penetrante... , non poteva *vedere* la schiavitù, perché lo sguardo della storia (la storia come sguardo) *non glielo permetteva*. Per lo stesso motivo i Romani non potevano vedere *la crudeltà* dei giochi che si svolgevano nell’anfiteatro, o gli inquisitori *l’assurdità* della caccia alle streghe. In questo, nonostante la nostra boria di moderni (si cfr. *la boria delle nazioni*, di vichiana memoria...), *tutte le epoche si rassomigliano*. Come appariremo barbari e immorali, noi che ci sentiamo così civili e illuminati! Quanto saremo compatiti per i nostri assurdi pregiudizi noi che compatiamo i nostri antenati per i loro assurdi pregiudizi! “Chi di spada ferisce, di spada perisce” (19): chi critica coloro che lo hanno preceduto sarà criticato da coloro che lo seguiranno. Proprio in ciò consiste lo slittamento dello schema del mondo, che avrà fine solo con il mondo stesso. Come sarebbe comica la situazione di uno che, per privilegio divino, o per maledizione diabolica, avesse vissuto in tutte le epoche: egli si troverebbe costretto a trovare in se stesso contraddizioni non minori di quelle dell’ex anarchico, ex impiegato, ex rapinatore; egli infatti sarebbe stato, di necessità, filo-schiavista, filo-razzista, filo-inquisitore etc., prima di trasformarsi, al giorno d’oggi, nel più strenuo avversario di tutto questo. Ma la cosa più comica sarebbe di risentire gli argomenti con i quali, di volta in volta, nella più completa buona fede, egli giustificava le sue scelte, perorava la sua causa, trionfava sugli avversari (se mai ce ne fossero stati...)! Avrebbe anche potuto essere (ciò sarebbe ancora più comico) di volta in volta il maestro della sua generazione, o addirittura, come fu detto appunto di Aristotele: “il maestro di color che sanno” (Dante), di volta in volta tutti avrebbero potuto guardare a lui come ad un faro di sapienza e di dottrina – e ritrovarsi però in contraddizione con il se stesso della generazione successiva! Ma perché, allora, ascoltiamo i dibattiti televisivi, leggiamo i giornali, facciamo a gara a chi è più progressista e illuminato, se siamo comunque destinati a diventare in poco tempo dei reazionari retrogradi?

“Distogliamo (dunque) lo sguardo dalle cose visibili, rivolgamolo a quelle invisibili” (20)! Se perfino Aristotele, che è stato autorevolmente definito come “il maestro di color che sanno”, ha potuto apoditticamente affermare una cosa che è per noi così evidentemente priva di senso, che cosa non avranno potuto affermare, e

soprattutto *praticare*, i suoi contemporanei, sicuramente tanto inferiori a lui per conoscenza e per sensibilità?

A questo riguardo mi permetto di dissentire da Manzoni, quando affermava, nell'*Istoria della colonna infame*, che in qualunque epoca, e pur data la sua ignoranza generale di tutto ciò che (secondo la nostra terminologia) solo in seguito è stato possibile *vedere*, ciascuno, soltanto seguendo i dettami della sua ragione, avrebbe potuto evitare di rendersi complice, almeno *in pectore*, di crimini che a noi paiono effettivamente orrendi. Il *case study* che egli ha deciso di affrontare, *in limine* ai *Promessi sposi*, è veramente istruttivo. Due sventurati, il commissario di sanità Guglielmo Piazza e il barbiere Giacomo Mora, nel contesto terribile di una delle ultime, e più spaventose epidemie di peste che si siano mai verificate, vengono accusati di un crimine che, con le parole di Manzoni, era "fisicamente, logicamente, moralmente impossibile": spargere la peste per la città. La visione collettiva di quell'epoca (la storia di Milano nel 1630) rendeva fisicamente, logicamente, moralmente possibile quel crimine. In secondo luogo egli sostiene che, anche data la possibilità teorica di esso, tali e tanti erano gli indizi a discolpa degli imputati, che se li si è ugualmente condannati, e per di più ad una pena così atroce, che si è creduto opportuno serbarne memoria con la Colonna infame, lo si è fatto deliberatamente, e cioè sapendo di compiere un'orribile ingiustizia. Io contesto anche quest'ultima conclusione. Dato il crimine, è necessario trovarne l'autore, soprattutto quando a chiederlo è una folla scatenata: di errori di questo tipo sono piene le cronache di tutto il mondo. *Errori*, non *errori* giudiziari: anche quando a noi appaiono tali.

La motivazione di Manzoni è nobile e condivisibile. Egli vuole dimostrare che in qualunque epoca la Provvidenza abbia voluto farci nascere, non ci ha lasciati privi di una guida, non seguire la quale costituisce, sempre e comunque, una colpa: e questa guida è la nostra ragione. Essa, che è in qualche modo indipendente dalla storia, esattamente come lo è una inconfutabile verità geometrica, se non può farci riconoscere infallibilmente il vero, può almeno sufficientemente metterci in guardia dal falso. Ciò che appunto, nelle circostanze su riportate, non è accaduto. *Ergo*, coloro che hanno condannato Piazza e Mora sono *moralmente colpevoli* di averlo fatto. Questa tesi ci rassicura da una parte: noi possiamo sempre mantenere la nostra libertà di giudizio, ma ci angoscia dall'altra, perché la sia pur minima incrinatura di quella libertà, ogni occasionale soggezione allo schema del mondo costituirebbero per noi una colpa. E chi si salverebbe allora, a cominciare, temo, da Manzoni stesso? Se abbiamo fin qui affermato che lo spirito del tempo si diffonde

ovunque, permea ogni atomo dello spazio sociale, costituisce addirittura, se non proprio sostituisce il nostro punto di vista – come pensiamo di poterne andare immuni? Chi ci dà il diritto, o la presunzione, di fare un affidamento così totale sulla nostra ragione, da pensarla estranea a qualunque turbamento di carattere storico? E forse che Heidegger aveva perso la ragione quando si è schierato con il nazismo, o sant'Agostino era provvisoriamente impazzito quando teorizzava il rogo per i donatisti? Io penso invece che la grande benevolenza di Dio si manifesti anche in questo, nel non imputarci le colpe che non sappiamo di aver commesso, perché *non sapevamo quello che facevamo* (21 Cfr. Matteo,). Per questo, anche, ci è proibito di giudicare: non possiamo sapere infatti fino a che punto fosse accecato colui che ha compiuto una data azione. In questo il Concilio Vaticano II ha fatto fare alla Chiesa un grande passo avanti, quando ha affermato la celebre distinzione tra *l'errante* e *l'errore*, e ha proclamato la non imputabilità dei peccati commessi a causa di una *ignoranza invincibile*: e non è tale quella di tutte le epoche, a partire dalla nostra? Come è direi quasi *lancinantemente* vera l'esclamazione del Salmista: "Nessun vivente davanti a Te è giusto" (22 Salmi,)! Perché dovremmo essere così intrinsecamente ingiusti se non perché siamo costretti ad adottare, in ogni epoca, lo sguardo della storia, ben più e ben prima che il nostro? Certo, la storia fa suo, fino ad arrivare a consistervi per intero, tutto l'insieme dei contemporanei in una data generazione: non altera, non distorce, non influenza alcuno dei loro sguardi, singolarmente presi; *ma li fa esistere tutti insieme*, in se stessa. Così diventa, complessivamente, *il loro sguardo*. Il fatto che milioni di persone guardino insieme la stessa cosa (la "realtà") non porterà a poco a poco quest'ultima ad essere sempre più simile a come sarà stata vista dalla maggioranza di loro? Se ciascuno potesse tener fede fino in fondo alla sua propria visione, credere veramente soltanto ai suoi occhi, allora la storia, quanto alla nostra visione, non potrebbe in alcun modo condizionarci. Fossi anche l'unico a vedere che quell'uomo è povero, e ha bisogno di tutto, io non ne sarei meno certo per questo. Il problema è che la visione della maggioranza è sempre sbrigativa, o come si dice con un termine molto efficace, *cursoria*, e cioè *fatta di corsa*, con la mente *rivolta ad altro*. Così, nella Milano dei presunti untori, se qualcuno si fosse dato la briga di osservare da vicino quei muri e quelle porte dove si diceva fosse stata spalmata la peste, almeno lui si sarebbe sottratto alla richiesta di morte per loro. Ma come si può far loro una colpa di questo, se anche noi facciamo altrettanto tutti i giorni? Forse che quel povero è meno povero perché tutti fanno finta di non vederlo, o forse quella celebrità della televisione è meno acclamata se qualcuno trascura di notarla? Il "vedere" e il "non

vedere” di ciascuno subiscono l’influsso del “vedere” e del “non vedere” di tutti. Forse che ai tempi di Catone il Vecchio saranno stati tutti così accecati da non vedere negli schiavi altro che degli “strumenti vocali” (23 Così egli li chiamava per distinguerli dagli attrezzi agricoli, che erano “muti”, e dagli animali, che erano “semivocali”...) oppure anche le persone più sensibili si saranno dovute in qualche modo “abituare” a non vedervi altro? E’ difficile affermare, da solo, di vedere una cosa che nessuno vede, ed è altrettanto difficile affermare di non vedere ciò che tutti gli altri vedono.

Passa una generazione, passa il suo sguardo: magari i figli vedranno cose che ai padri erano sfuggite, e smetteranno di guardare quelle che questi notavano. Per questo “lo schema di questo mondo svanisce”: svaniscono le persone che, di volta in volta, lo incarnavano. Il sociologo francese Gabriel Tarde dice che la storia della Francia è cambiata quando un contadino ha cominciato a non salutare più il suo padrone, ed altri lo hanno imitato (24 cfr. *Les lois de l’imitation*). Chi è capace, come il poeta, “di rendere visibile cosa che era posta sotto gli occhi di tutti, e che nessuno vedeva” (25 Pascoli,), o al contrario, aggiungerei io, di non rilevare più qualcosa che era ormai fastidiosamente ostentato (ad esempio lo sfarzo dell’aristocrazia, alla fine del ’700) – costui allarga “le porte della percezione” (Blake), può diventare “il pastore dell’essere” (Heidegger), o essere colui “che purifica il dialetto della tribù” (Mallarmé). La filosofa tedesca Hanna Arendt ha sostenuto che ogni nascita è una rivoluzione nella storia del mondo (25 Nel suo libro), per la semplice ragione che il mondo viene visto allora *con occhi diversi*, e la storia dovrà faticare per impadronirsi di quello sguardo, che la mette in discussione come tale. Naturalmente, ciò che gli altri hanno visto, e che costituisce la storia, non deve essere rigettato in blocco: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non lo udirono” (26 *Luca* 10, 23-24). Normalmente, noi non desideriamo “vedere” o “udire” qualcosa (che non sia una mostra o un concerto...): noi desideriamo, o detestiamo, ciò che vediamo e udiamo, non vediamo e udiamo ciò che desideriamo, o detestiamo. Questo perché è la storia che ci guida, ed essa non commisura affatto i suoi materiali al nostro gradimento; la storia non è come un mercato, dove ciascuno prende quello che gli piace, ma è piuttosto come una lotteria, dove ciascuno riceve quello che gli capita. In essa, noi intanto vediamo e udiamo, poi, a seconda dei casi, desideriamo o detestiamo. Qui invece si parla di un “desiderio di vedere” e di un “desiderio di udire” proprio “ciò che si vede” e “ciò che si ode”.

Nella storia è stato immesso così un nuovo principio, che non tiene conto né del conformismo dei molti né dell'anticonformismo dei pochi, che non esercita alcuna pressione su nessuno, e che a rigore potrebbe passare del tutto inosservato: *il desiderio di vedere e di udire qualcosa di assolutamente nuovo*, di mai visto e mai udito prima, e che non sarà mai più *visibile o audibile in futuro*. Ora l'invisibile è visto e l'inaudibile è udito: di questo il genere umano aveva desiderio, almeno dal momento in cui le percezioni di tutti ebbero preso a collimare le une con le altre, così che non fu mai più possibile desiderare di vedere e di udire, ma si poteva al massimo desiderare ciò che si vedeva e ciò che si udiva. Eppure Dio aveva messo nel cuore di Israele questa nostalgia di Sé, questo gusto dell'ulteriore, dell'ineffabile, dell'irrapresentabile... Questo gusto a poco a poco divenne un desiderio, e questo desiderio venne esaudito da Gesù, con i Suoi gesti e con le Sue parole: ora noi potevamo osservare, nella storia, ciò che nella storia non si era mai dato, e cioè che venisse esaudito *il desiderio di tutto un popolo*. Quanta felicità, sulla terra, e quanto turbamento, nei cuori! Era veramente l'invisibile, quello che abbiamo visto, ed era davvero l'inaudibile, quello che abbiamo udito!? O non si tratterà forse dell'ultimo impostore, e del nuovissimo vitello d'oro? Se Dio ci ha detto: "Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai" (27 *Esodo*, 20, 4-5), accompagnando per di più questo comando con terribili maledizioni, se mai ci venisse in mente di trasgredirlo, come possiamo fidarci di un uomo, per quanto mirabile: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo" (28 *Salmi*)? Non era stato forse detto di Lui, al momento della Sua presentazione al Tempio: "Ecco costui è posto per la caduta e la resurrezione di molti in Israele e per essere segno contraddetto... affinché siano svelati i pensieri di molti cuori" (29 *Luca*, 2, 34-35)? Quale contraddizione più potente di quella tra l'essere Dio e l'essere un impostore, e quale scelta più obbligata, ma al tempo stesso più drammatica, del doversi schierare per l'uno o l'altro corno di questa alternativa? Non mancano infatti argomenti né agli uni né agli altri. Come può Dio, l'Altissimo, apparire in forma umana? Ma chi ha mai parlato come Lui, e chi ha mai fatto i miracoli che Lui fa? Non conosciamo forse sua madre e suo padre? Del Messia non si saprà da dove viene... Non dice niente contro la Legge e i Profeti... Ci mancherebbe altro! Ama tutti, e non allontana nessuno. Diciamo pure che ha una certa predilezione per la feccia della società. Non sono i sani – Lui dice – che hanno bisogno del medico, ma i malati. Noi non siamo malati e non abbiamo bisogno di lui. Perché dunque Lo cercate, quando a niente sono serviti tutti gli altri rimedi? La discussione potrebbe proseguire ancora a

lungo... e in effetti, da allora, non si è mai interrotta! Tutta l'umanità è stata chiamata a schierarsi per Lui o contro di Lui, inverando la profezia di Simeone.

Dunque la storia non è da rigettare in blocco, perché in essa è stato visto ed è stato udito ciò che da sempre, almeno in Israele, si desiderava vedere e si desiderava udire. Gli occhi che si sono posati su di Lui, come avrebbero potuto conformarsi alla vista di tutti? Chi ha ascoltato la Sua voce potrà ancora prestar fede alle opinioni degli uomini? Oppure il fatto che la Sua nascita abbia azzerato la storia è più di una semplice convenzione ecclesiastica? Se gli anni che l'hanno seguita sono diversi da quelli che l'hanno preceduta, non foss'altro che perché si contano in avanti, anziché all'indietro, in che consiste la loro diversità? In che cosa crediamo, quando crediamo in Lui, e in che cosa crediamo, quando *non* Gli crediamo?

IV

La prigione del tempo

ovvero

La dittatura metafisica

Chi non si affida a Dio (chi *non* crede in Dio) si affida alla storia (crede *nella* storia). Ma si potrebbe forse glossare immediatamente: crede nella storia chi *non crede in* Dio, e crede in Dio chi *non crede* nella storia. Basterà quindi mostrare che è indegno di un essere razionale credere nella storia perché automaticamente si creda in Dio? No, perché c'è la via d'uscita del nichilismo da una parte, e del progressismo (una volta lo si chiamava *comunismo*, oggi lo si può chiamare *antagonismo*) dall'altra. La via d'uscita del nichilismo (che anch'esso subisce le inflessioni diverse del *cinismo* e dell'*individualismo*), è senz'altro la più comoda.

Così parla il nichilista.

Io non credo affatto nella storia, io la nego addirittura. Non accetto niente di quello che ho ricevuto dai miei genitori e dalla mia epoca. Non mi identifico in nessuna delle grandi istituzioni sociali: la famiglia, lo stato, la chiesa. Se io combatto per la rivoluzione, è una rivoluzione che posso compiere a casa mia, o al massimo per strada: non voglio sostituire niente a ciò che voglio distruggere. Questi mostri devono essere abbattuti: il resto non mi interessa.

Sentiamo ora il cinico.

Da quando mondo è mondo il male prevale sul bene, l'interesse proprio su quello comune. Bisognerebbe essere pazzi per negarlo. Io non sono pazzo, io mi attengo alla realtà. Calpesterò allegramente ciò che tutti hanno calpestato prima di me e che tutti calpesteranno dopo di me. Mi farò beffe di qualunque valore vogliono spacciarmi per tale, e dimostrerò con i fatti che non ce n'è uno solo che resista alla corrosione a cui intendo sottoporlo.

Ed ora, tocca all'individualista.

I miei amici sono troppo categorici, troppo astratti. Io non uso neanche le grandi parole che usano loro. Io confuto tutto semplicemente con il mio isolamento, dimostrando che non ho bisogno di niente, e che non mi interessa se qualcosa o qualcuno hanno bisogno di me. Con la storia io vado perfettamente d'accordo,

perché la tengo a distanza, non le permetto di interferire con ciò che io sono. Io sono tutto, e non c'è niente al di fuori di me.

Ora ascoltiamo il progressista.

Ciò che la storia non è riuscita a compiere nel passato, riuscirà a compierlo nel futuro. Dove sono gli schiavi, i servi della gleba, i proletari affamati? Non c'è stato forse un progresso di epoca in epoca? E non è nostro dovere portare a termine, o almeno contribuire, a questa liberazione collettiva? Che importa quello che è stato? Quello che conta è ciò che sarà!

Diamo ora la parola al comunista.

L'organizzazione è tutto. Le moltitudini non hanno ancora trovato il principio per rendere effettiva la loro potenza. Ci hanno provato prima le rivolte degli schiavi, poi le corporazioni medievali, infine i sindacati e i partiti politici, ma nessuna di queste forze è stata sufficiente a sovvertire l'ordine costituito. Noi dobbiamo dare ai "dannati della terra" la possibilità di diventare i "beati della terra", scalzando quelli che occupano attualmente questa posizione, e che sono una risibile minoranza.

E per finire, ascoltiamo l'antagonista.

Io sono un po' nichilista, un po' cinico, un po' individualista, un po' progressista e un po' comunista, ma soprattutto sono antagonista (se volete, chiamatemi pure anarchico). Io voglio smontare la storia qui e ora. Io voglio attraversare i grandi blocchi dell'autorità e della tradizione come una nave rompighiaccio spacca davanti a sé gli iceberg più imponenti. Io non credo né nel passato né nel futuro: io credo solo nel presente, ed il presente sarà come io lo voglio, dovesse pure andare in pezzi l'universo.

Forse che tutti costoro, per il solo fatto che non credono nella storia (o almeno, nella storia passata), saranno per ciò stesso indotti a credere in Dio? Assolutamente no, perché il loro non credere nella storia li porta a non credere neanche in Colui che nella storia è venuto a vivere e a morire, redimendo tutto il genere umano (e dunque, anche loro). Essi disprezzano la storia, perché non hanno mai avuto il desiderio di vedervi e di udirvi ciò che non vi si era mai visto e udito. Al massimo pensano di trasformare la storia a tal punto che ciò diventi possibile: ma la storia, in un certo senso, li ha già accontentati. Quando mai si era visto un presidente nero e una donna premier? O alunni handicappati in una classe normale, o matti fuori dal

manicomio? Tutte queste cose non sarebbero state inconcepibili, appena 50 anni fa? Eppure perfino il progressista (che tra tutti, diciamolo pure, sembra essere il più ragionevole...) non si accontenta, per lui tutto questo è nulla, rispetto a ciò che si deve ancora realizzare! Ma delle due l'una: o la storia è riuscita comunque a realizzare qualcosa di valido, e allora il progressista non può negare di credere nella storia, oppure queste conquiste non sono affatto valide in sé, ma hanno valore solo come timidi abbozzi delle conquiste future: in questo secondo caso, chi le realizzerà, se non pur sempre la storia? Quindi, almeno il progressista non può negare di credere nella storia. E' con lui dunque, abbandonando gli altri – per così dire – al loro destino, che continueremo a discutere.

Che cosa significa – credere nella storia? Significa pensare che non ci sia istanza ulteriore, e che il limite del tempo sia anche il limite della verità. Il progressista (ma diciamo pure senz'altro: l'ateo, poiché statisticamente la maggioranza degli atei si trova tra i progressisti) astrae completamente dal fatto che si trovi ad esserlo in un'epoca determinata (quella per di più nella quale la maggioranza dei suoi simili lo è), e che se perciò gli fosse stato dato di nascere in un'epoca, o molto lontana nel passato o molto lontana nel futuro, molto probabilmente non lo sarebbe stato (non foss'altro che per paura del rogo, nel primo caso, o di chissà quale maledizione sociale, nel secondo). Ma che m'importa – risponderà alzando le spalle – io vivo in quest'epoca, e non in un'altra! Certo, ma questa non è forse una tra le tante? E allora? Allora chi ti assicura che proprio in essa sia giusto riporre fiducia, tanto più che tu, essendo progressista, sai bene che ce ne saranno altre, molto più avanzate di questa, in cui, come durante il Romanticismo, rispetto all'Illuminismo, diventerà più *cool* credere, che non credere? Il Romanticismo è stato un movimento culturale, e non un'epoca storica. Certo, ma ha dato vita ad un intero periodo, se non proprio a un'epoca, chiamato Restaurazione. Per fortuna durato molto poco... Ma abbastanza per far girar la testa a molte persone... Dove vuoi arrivare? A farti capire che è assai sciocco trarre la propria "visione del mondo" dall'epoca nella quale si è avuta la ventura di nascere. E da che cosa la dovrei trarre, allora?

Il progressista si trova nella posizione inversa a quella di Israele: questo non ha creduto alle cose straordinarie che Dio gli mostrava; quello crede alle cose ordinarie che gli mostra la storia. Di chi è maggiore il peccato: di chi non crede a un Dio che ha visto e toccato, o di chi crede in una storia che non ha mai visto, ma grazie a cui soltanto riesce, in generale, a vedere? Israele viene rimproverato di non avere "occhi per vedere e orecchie per udire" (28 Deuteronomio, 29, 1-8), il progressista

dovrebbe essere rimproverato perché usa occhi e orecchie *non sue*, ma dell'epoca in cui ha avuto la ventura di nascere come tale. Come Platone diceva che con la scrittura ciascuno sarebbe stato invaso da segni estranei, che non hanno alcun rapporto con noi (29 cfr. *Fedro*, 274 e), così si può dire che la storia – del resto così profondamente imparentata con la scrittura! – si sostituisce a noi nel giudicare il bene e il male, il vero e il falso. L'Israelita non ha riconosciuto il Dio che gli Si rivelava; l'ateo riconosce di fatto un diavolo che gli si nasconde. L'uno, talmente autocritico da non credere neanche ai propri occhi e alle proprie orecchie, l'altro, talmente credulone da prendere per buono qualunque “vento di dottrina” (30), qualunque “schema del mondo”.

Dunque l'ateo, almeno implicitamente, crede nella storia, perché non ha altro in cui credere. Ciò significa che egli si affida, anima e corpo, alla storia (31 Questo il valore etimologico della parola: v.). Ora, la storia che cosa gli restituisce, in cambio di tanta fiducia? La sua negazione fisica, innanzi tutto; la sua negazione morale, in un secondo tempo. La sua negazione fisica è, ovviamente, opera della morte; la sua negazione morale, altrettanto ovviamente, seppure meno visibilmente, è opera delle epoche successive. L'ateo riceve dunque dalla storia una confutazione che nessun *Sillabo* riuscirà mai a pareggiare e, se fosse onesto, dovrebbe confessare, con Stirner: “Ho fondato la mia causa sul nulla” o, più poeticamente, con Nietzsche: “Ho fatto naufragio: ho navigato bene”.

Ma perché, pur essendosi teoricamente convinto di questo, dovrebbe in qualche modo trarne lo spunto, e quasi l'occasione, *per credere in Dio*? Non può approdare piuttosto al pessimismo definitivo di quei grandi nichilisti? O scivolare al contrario nell'ottimismo palingenetico dei rivoluzionari? Gli ultimi due secoli illustrano la probabilità di questo esito. Che fare per contrastarlo?

Se è onesto, l'ateo progressista non può non trovare nella storia stessa l'antidoto più potente alla sua sottile e potente fascinazione. Questo antidoto si presenta in due forme, che ormai già conosciamo: l'arte e la fede. La prima gli consente di sfuggire alla negazione morale; la seconda gli consente di sfuggire alla negazione fisica.

Marx stesso, che possiamo prendere come modello del progressista ateo onesto (tanto più che lui stesso si definiva “non marxista”, e quindi, presumibilmente, anche “non comunista”) ha posto da qualche parte una questione di straordinaria profondità, almeno nell'ambito della “concezione materialistica della storia” che egli si gloriava di professare. Se, in base a quest'ultima, l'intero processo storico è mosso

dalla contraddizione, rivelantesi progressivamente, tra sviluppo dei mezzi di produzione e restrizione sociale della loro proprietà, così che il capitalismo ha segnato un progresso rispetto al feudalesimo, e quest'ultimo rispetto allo schiavismo, in base all'aumento del primo, e alla diminuzione della seconda, come si spiega che possiamo considerare più avanzata l'arte greca rispetto, poniamo, a quella medievale? Se l'arte (così come la filosofia e la religione, del resto) è solo una "sovrastuttura" rispetto alla "struttura" e cioè all'economia, che è l'unico motore della storia, essa dovrebbe naturalmente seguire il suo sviluppo, raggiungendo soltanto nel futuro (quando peraltro sarà abolita, essendo divenuta inutile, data la perfezione della società collettivista) la sua definitiva eccellenza. L'onestà di Marx sta nell'aver rilevato tale anomalia, senza proporre una qualunque soluzione a buon mercato. Da qui, dunque, ripartiremo noi.

Secondo noi, l'arte conosce uno sviluppo, che è però inverso a quello della storia. Questa procede attraverso una progressiva umanizzazione dell'universo (e in particolare, per quanto ci riguarda in questa sede, del tempo). Ciò significa che le dimensioni di questo, private di qualunque spessore ontologico, rese funzionali a un dominio statale, schiacciate su una media esistenziale precostituita, si atrofizzano progressivamente, perdendo la loro luminosità propria. Lo stato prende a rappresentare l'esistenza di ciascuno nel tempo, ma dà esso stesso forma a tali esistenze epocalizzate, funzionalizzate, socializzate. Dopo il lungo lavoro della preistoria, in base al quale il passato si è rappreso e sistematizzato nel ricordo, la storia, a partire dalla sua prima epoca, cinese o egiziana, fa esprimere al ricordo la possibilità dello stato. Dopo il lungo lavoro della preistoria, in base al quale il magma caotico e incontrollato delle emozioni ha preso l'aspetto ordinato delle percezioni, lo stato ricava da queste ultime l'essere effettivamente percepito. Dopo il lungo lavoro della preistoria, in base al quale la ridda inconsulta dei presentimenti ha lasciato il posto alla formulazione di opinioni condivise, lo stato lascia che queste opinioni confermino la sua necessità. Lo stato, ora, è il padrone dell'esistenza. Decide sovranamente chi deve vivere e chi morire, che deve essere libero e chi schiavo, chi deve essere ricco e chi povero: dà insomma all'esistenza, che non ne aveva mai ricevuta una, prima, la sua forma, e questa forma è a sua volta la prima epoca, e cioè, per intero, la prigione del tempo ordinario, calata a racchiuderla improvvisamente. Far parte di uno stato, e soprattutto del primo, significa infatti non poter più ignorare in che tempo si è nati (il tempo del proprio stato), quale tempo c'era prima (quello in cui si poteva ignorare questo) e quale tempo ci sarà

dopo (quello di un altro stato). L'esistenza si trova, per la prima volta, e per sempre, saldamente collocata nei limiti di un'epoca, tanto che questa risulta essere la sua forma, mentre l'esistenza stessa diventa il contenuto dell'epoca. Da allora in poi questo processo, non solo è continuato, ma si è progressivamente intensificato, fino a raggiungere una brutale accelerazione ai tempi nostri. Noi abbiamo ricordi, opinioni e percezioni particolarmente spenti, in cui le rispettive dimensioni del tempo si sono come autolesionisticamente inabissate, incapaci ormai di suggerire il benché minimo collegamento con le regioni ontologiche corrispondenti: la Possibilità, la Necessità e la Realtà. Noi viviamo come in trance, separati dall'Universo che ci ha generato, e indifferenti alla costituzione che ci ha trasmesso.

Di tutto questo è vindice l'arte. La sua missione nella storia è quella di liberare progressivamente il tempo della nostra vita dal nostro viverlo nelle condizioni dell'epoca. Il Passato è normalmente sovrastato dai nostri ricordi, il Futuro dalle nostre opinioni, il Presente dalle nostre percezioni. I nostri ricordi, con il loro rappresentarci ciò che abbiamo effettivamente vissuto, si sostituiscono di fatto, coll'occuparla interamente, ad una regione ontologica che è per intero Possibilità. Le nostre opinioni, disarticolarlo lo spesso tessuto della Necessità, ci mostrano il Futuro come l'agone dei pensabili, anziché come l'inflessibile determinazione dell'indeterminato. Le nostre percezioni, infine, racchiudono la forza infinita del Presente nella pallida rilevazione delle circostanze, impedendoci di cogliervi il segreto della Realtà. Ciò significa vivere in un'epoca, in qualunque epoca. Ora, le Arti auditive (Letteratura e Musica) restituiscono al Passato – e restituiscono *del* Passato – il suo essersi mosso esclusivamente sul terreno della Possibilità. Le Arti audiovisive (il Teatro, e, da poco più di un secolo, il Cinema) restituiscono al Futuro – e restituiscono *del* Futuro – il suo doversi muovere esclusivamente sul terreno della Necessità. Le Arti visive, infine (Pittura, Scultura e Architettura) restituiscono al Presente – e restituiscono *del* Presente – il suo muoversi esclusivamente sul terreno della Realtà. Il ricordo si stempera così a poco a poco in una commossa ricognizione di quell'ammontare di possibilità così infinito, che neanche ciò che è accaduto può in qualche modo diminuirlo, perché ogni cosa continua ad essere stata possibile anche dopo essere accaduta. L'opinione, analogamente, dovrà lasciar posto all'Idea: il divenire perfettamente visibile di ciò che senza di essa sarebbe stato perfettamente invisibile, così come con la luce diventa immediatamente visibile ciò che altrimenti non lo sarebbe mai stato. La percezione infine si ritira lentamente dal presente come la marea dalla spiaggia, lasciando che esso riemerge, per così dire, da questa

sparizione, fresco e pulito, dotato di nuove configurazioni, diversamente affascinante, misteriosamente espressivo. Questo è quello che si può definire *il fenomeno estetico*, che si instaura ogni volta che un'opera d'arte è effettivamente prodotta o gustata. In base ad esso, l'arte organizza un efficacissimo movimento di resistenza, per di più, perfettamente legale, contro la dittatura metafisica in cui ogni epoca consiste. Senza di essa noi asfissieremmo nella nostra epoca; con essa, abbiamo bombole a sufficienza...

Ma torniamo all'aporia di Marx. Ciò che a lui risultava incomprensibile, a noi risulta chiarissimo. Ogni epoca costituisce un diverso tipo di dittatura metafisica, in base alla *macchina figurale* di cui dispone (32 Con questo termine si intende il *parametro di epocalizzazione*, e cioè la modalità specifica di incapsulamento del tempo: nell'Antichità *la scrittura*; nel Medioevo *l'interpretazione* e nelle Età moderna e contemporanea *l'informazione*), al *principio essenziale* che la permea (33 Con questo termine si intende il *gradiente metafisico*, e cioè la tonalità soggiacente di tutte i nostri ricordi, opinioni e percezioni: nell'ordine *fantasia, immaginazione e rappresentazione*) oltre che alla *giustizia*, all'*interesse* e alla *legge della civiltà* che, in un'ultima analisi, la determina. Ebbene, in ciascuna epoca, proprio facendo leva sulla sua macchina figurale, e rivestendo di sé il suo stesso principio essenziale, l'arte libera il tempo di ciascuno, consentendo a ciascuno di respirare fuori dalla sua epoca. Ora, ciò che l'arte è riuscita a ricavare dalla *scrittura* è completamente diverso da ciò che ha potuto ricavare dall'*interpretazione* o, più tardi, dall'*informazione*. Allo stesso modo, adottando come suo principio la *fantasia*, essa poté trascorrere felicemente dalle Piramidi alle Mura aureliane, ma non poté dar luogo né alle cattedrali né ai grattacieli. In altre parole, poiché la quantità di tempo che viene incapsulata nell'epoca aumenta sempre, e questo è anzi l'indice stesso dello sviluppo storico, l'arte per liberare il tempo deve seguire lo sviluppo storico: e liberarne un po' di più ad ogni epoca. Così gli esploratori subacquei hanno bisogno di maggior quantità di ossigeno, quanto più profondamente scendono. Ora, noi possiamo ben sentire nostalgia di un'epoca in cui la pressione metafisica fosse meno avvertita, e in cui perciò l'arte fosse chiamata ad uno sforzo minore, e risultasse quindi di maggiore accessibilità. Così nessuno rinuncerebbe volentieri alla semplicità di Omero in cambio della complicazione di Dante; ma queste sono idiosincrasie, gusti personali, che non alterano minimamente il fatto che se per liberare il tempo nell'VIII secolo a. C. bastava Omero, per liberarlo nel 1300 è stato appena sufficiente Dante. Sull'arte, purché sia veramente tale – come del resto su qualunque altra cosa

– non si possono dare giudizi di valore, perché lo specifico del suo esercizio le è fornito di volta in volta dalle condizioni più diverse. Ciò che tanto preoccupava Marx è così risolto: l’algoritmo di trasmissione del tempo puro, in cui consiste l’arte, deve necessariamente utilizzare, per così dire, il *software* esistente, e non può in alcun modo prescindere. Ciò che è possibile in un’epoca non è possibile in un’altra, e ciò che non è possibile in un’epoca è possibile in un’altra. Solo l’arte è in grado di superare, attraverso il suo sviluppo antistorico, se così si può dire, le impossibilità determinate di ciascuna epoca, mettendo in comune i progressi, e cancellando le stasi, facendo dialogare tra loro, attraverso i secoli, gli artisti e i fruitori dell’arte, riducendo al mutismo gli imitatori, e i loro fans, lasciando intravedere in se stessa uno sviluppo ben più rettilineo di quello delle epoche attraverso le quali, e nonostante le quali, essa è stata in grado di tracciarlo. Essa conserva il meglio di ogni epoca, e cioè la resistenza che, grazie ad essa, è stato possibile opporle.

Colui che crede nella storia, dunque, per il solo fatto di credervi, deve credere in ciò che la trascende, e che non può trascenderla senza seguire, passo passo, il suo sviluppo. L’arte è l’ombra che ogni epoca lancia inconsapevolmente oltre di sé, e che è destinata a sopravvivere di gran lunga. Se dunque c’è qualcosa che pur essendo figlio del tempo storico, del tempo epocalizzato, procede indisturbato la sua corsa, e non si lascia arrestare, né dalla fine di un’epoca, né dalla sua eventuale ripresa, a distanza di secoli; se c’è davvero un elemento così sottile, così leggero da poter essere respirato nello stesso modo da chiunque si metta alla sua stessa altezza, indipendentemente dalla profondità storica da cui ha dovuto spiccare il volo, per poterlo fare – ebbene, se questa quintessenza esiste, essa è l’arte, e se l’arte esiste, allora la storia non potrà mai avere l’ultima parola, e colui che vi crede ciecamente sarà presto contraddetto, per di più – ironia della sorte – dalla storia stessa! Come infatti un’opinione non nasce se non per essere contraddetta da un’altra opinione, così nessuna epoca viene al mondo se non per essere spazzata via dall’epoca successiva. “Maledetto l’uomo che confida nell’uomo” (34 *Salmi*,)! Ovviamente, non per questo bisogna credere nell’arte, ma l’arte è il primo antidoto per chi crede nella storia! Solo essa è in grado di mandare in frantumi le certezze di ogni epoca, senza per questo risultare incerta. Solo essa è in grado di farci vedere diversamente le cose, senza peraltro alterarle minimamente, ma anzi facendocene vedere proprio così, come le avremmo viste se fossimo stati artisti. Solo essa può far sì che noi non prestiamo fede alle cose che non la meritano, lasciando per così dire libero lo spazio per una fede autentica. Solo essa ci può mettere in guardia dall’aderire

macchinalmente – fino a darvi il nostro volontario contributo, o, peggio ancora, a trovarvi la nostra unica definizione – a quel meccanismo che ci stritola giorno e notte, e che si chiama epoca. Solo essa, solo essa... e la fede!

V

La fede

Naturalmente, non nello stesso modo. L'arte cura i sintomi della nostra malattia, la fede ne cura le cause. Certo è che difficilmente qualcuno accoglierà la fede senza aver prima fortemente dubitato della "sapienza del mondo" (1). Chi non è mai neanche stato sfiorato dal sospetto che, in fin dei conti, non è molto normale soffrire, invecchiarsi e morire; chi non si è mai scandalizzato di fronte allo scandalo, e non ha mai provato odio dell'odio, nausea della nausea, orrore dell'orrore – ebbene costui, o costei, forse non hanno davvero bisogno della fede (e sicuramente, neanche dell'arte). Possono ben lasciarsi cullare dalle onde della storia, sicuri che quelli come loro troveranno sempre il modo di galleggiarvi, più o meno comodamente. Se non li ha scossi l'esempio del male, non crederanno al modello del bene. Se per loro la vita è infinita, che bisogno hanno di un altro infinito? Se per le loro orecchie la menzogna è accettabile, che bisogno avranno della verità? Come può la fede, che è il medico delle anime, curare quelli che non si sentono malati? Chi li "convincerà di peccato" (2)?

Ma certo sono molti quelli che, insofferenti della storia e ignari dell'arte, aspettano immediatamente dalla fede la salvezza. A loro si è rivolto Gesù, chiamandoli "poveri di spirito" (3 *Matteo*, 5, 3). Sono talmente poveri, talmente inutili, talmente derelitti che perfino lo spirito del tempo, che pure, come sappiamo, riesce a incunearsi ovunque, non trova l'accesso a loro: esso li lascia dunque a se stessi, come se non appartenessero a nessuna epoca, sorta di apolidi del tempo. Vivono, certo, ma che vita è la loro? Privi di cultura, abbandonati nei bassifondi della società, persi di vista dall'epoca, eppure, "loro è il regno dei cieli" (4 *Id.*, *ibid.*)! E' talmente preziosa agli occhi di Gesù questa loro *invulnerabilità* rispetto al tempo, e al suo spirito, che automaticamente Egli la traduce per loro in beatitudine, e in beatitudine eterna! Ciò, come è noto, vale anche per i bambini: "In verità vi dico, se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (5 *Id.*, 18, 3)! Essi non sono stati (ancora) contaminati dallo spirito del tempo, hanno ancora occhi e orecchie loro propri, vivono dell'universo anziché dell'epoca, rispondono con prontezza alla Sua chiamata, non hanno nulla da perdere (e per cui andarsene tristi, non volendoci rinunciare: cfr. l'episodio del giovane ricco, in *Id.* 19, 22), sentono istintivamente l'attrazione del bene e l'orrore del male, si fidano, si aprono, non covano rancore, non umiliano, non disprezzano, non fuggono davanti al Maestro,

ma anzi ne ricercano con avidità la compagnia. Tali, ed egualmente beati, sono anche i “poveri di spirito”. Dunque la corruzione prodotta dall’epoca, qualunque essa sia, è talmente profonda, che il non esserne stati contaminati è di per sé pegno di salvezza! Ma bisogna dunque essere come i selvaggi, per andare in paradiso? No, perché l’ultima beatitudine è riservata a “coloro che sono perseguitati a causa della giustizia” (6 *Id.*, *ibid.*, 10), e questi non sono certo i poveri di spirito (anche se avranno la loro stessa ricompensa)! I poveri di spirito, come i bambini, non sanno che cos’è la giustizia, quindi non possono essere perseguitati a causa sua: “... io sono tuo servo e figlio della tua ancella, / uomo debole e di vita breve, / incapace di comprendere la giustizia e le leggi” (7 *Sapienza*, 9, 5). Ciò che li preserva, ciò che li rende per così dire *adatti* al regno dei cieli, è precisamente il fatto di ignorare l’ingiustizia di cui sono vittime, e contro la quale, perciò, non hanno mai alzato la voce, non si sono mai ribellati. All’altro estremo: l’ultima beatitudine, rispetto alla prima (cui d’altronde, come abbiamo visto, è riservato un premio uguale, e questo premio è riservato soltanto a queste due categorie), noi troviamo invece “coloro che sono perseguitati a causa della giustizia”. Chi sono costoro? Sono quelli che hanno attraversato le grandi tempeste della storia, senza mai perdere la loro rotta; che sono stati esposti ad ogni tipo di esempio, ma non hanno mai cessato di cercare un modello che fosse “indipendente da ogni esempio” (Manzoni); che hanno preferito la persecuzione all’ingiustizia, la sconfitta alla vittoria, l’umiliazione al disprezzo; che hanno commisurato la loro epoca alla Giustizia, e non la Giustizia alla loro epoca; che hanno creduto “piuttosto a ciò che non vedevano che a ciò che vedevano” (8 Cfr.); che quando hanno trovato Gesù hanno saputo di aver trovato ciò che fin lì non avevano mai smesso di cercare. Ciò che dà a queste persone “il regno dei cieli” è l’essere perseguitate nel Suo nome, e cioè nel nome della Giustizia. “Siete beati quando vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno ogni male contro di voi, mentendo, a causa mia. Gioite e rallegratevi, poiché la vostra ricompensa è abbondante nei cieli: così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi” (9 *Id.*, *ibid.*, 12). E anche San Paolo dice loro, nel passo già citato: “Voglio che siate senza preoccupazioni” (10 *1Corinzi*, 7, 32). Perseguitandoli, come affermava l’abate de Caussade, il mondo si comporta “come dei galeotti che conducono in porto, remando con foga” (11 *L’abbandono alla divina Provvidenza*, pag.). Quelli che, venuti prima di Lui, hanno desiderato vedere il Suo volto e udire la Sua voce, i profeti, sono stati perseguitati prima ancora di poterlo fare, e perché lo volevano fare: sono stati perseguitati per il semplice desiderio della Giustizia, perché erano “affamati e assetati di giustizia” (12 *Matteo*, 5, 6). Figuriamoci come saranno

perseguitati i Suoi discepoli, che si muovono ed agiscono nel Suo nome! Questi saranno “il sale della terra” e “la luce del mondo” (13 *Id., ibid.*, 13-14): come non li odierà una terra divenuta insipida e come non li aborrirà un mondo fattosi oscuro? Essi dunque saranno perseguitati, indifferentemente, “a causa della giustizia” e “a causa Sua”: la Sua causa è la causa della Giustizia; la Giustizia è la Sua causa. Quanto è giusto infatti, quanto è appropriato alla loro stessa natura, che la terra sia *sapida, saporita, salata*, e che il mondo sia *illuminato*! Quanto sarebbe ingiusto il contrario! Eppure ci vuol poco, li ammonisce Gesù, perché il sale “perda sapore” e perché la luce “venga velata”! Nella stessa misura in cui ciò avverrà, i discepoli di Gesù non saranno più perseguitati, perché avranno cessato di essere “affamati e assetati di giustizia”!

Ora questo discorso è rivolto a noi perché, come ci ha insegnato Kierkegaard, il cristianesimo non è altro che “la contemporaneità con Gesù”, e cioè, ossimoricamente, “la contemporaneità con l’eterno”. Se infatti Dio Si è incarnato una sola volta, e in una sola epoca, ciò non significa che non ne siano stati toccati *tutti gli uomini di tutti i tempi*: come Lui Si è fatto contemporaneo a noi, noi dobbiamo farci coeterni a Lui. Qui la fuga dall’epoca è immediata, non richiede un piano accurato, come nel caso dell’arte. Qui è proprio la prigione che sparisce, lasciando al suo posto la nostra libertà. L’eterno, che pure Si è fatto limitare dal tempo, ci fa capire come ogni tempo si possa slanciare nell’eterno, se solo non smarrisce la sua contemporaneità con quello. Un’epoca equivale all’altra, come una prigione equivale all’altra: ma la libertà che ne prende il posto è sempre diversa, come dimostra l’incredibile galleria della santità, attraverso i secoli. Ogni santo ha declamato diversamente la sua libertà, diventando sale della terra e luce del mondo per i suoi contemporanei. L’uno guardando in basso, l’uno guardando in alto. L’uno da scienziato, l’altro da mistico. L’uno col fioretto, l’altro con la clava. L’uno sorridendo, l’altro annichilendo. Proprio come non possono esistere due artisti uguali, così non possono esistere due santi uguali. E se ciascun artista ha evaso il suo tempo, ciascun santo ha evaso qualunque tempo, trovandosi in rapporto diretto con l’eternità: se infatti l’arte è in rapporto immediato con il tempo, la fede è in rapporto immediato con l’eternità.

Tra le due beatitudini *estreme*, si trovano quelle *intermedie*, ciascuna con il suo premio specifico:

“Beati coloro che soffrono, *perché saranno consolati*.”

Beati i miti, perché *erediteranno la terra*.

Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, *perché saranno saziati*.

Beati i misericordiosi, *perché troveranno misericordia*.

Beati i puri di cuore, *perché vedranno Dio*.

Beati gli operatori di pace, *perché saranno chiamati figli di Dio*" (14 *Id.*, *ibid.*, 4-9).

Così l'umanità nuova sorge dalle parole di Gesù, e si avvia, pur fra mille tormenti, a ricevere "un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce" (15 *1Pietro*, 1-4). Tutti siamo chiamati a farne parte, indipendentemente dall'epoca in cui ci è stato dato di nascere, perché in qualunque epoca si soffre, si ama, si spera, si compatisce, si protegge la propria purezza e si fanno alleanze; o almeno in ogni epoca *si può fare*, più o meno bene, *tutto questo*. Questo è quello che ha fatto Gesù. Egli non ha imposto sull'umanità un fardello che Egli stesso non abbia portato. Una volta annullata la forma dell'epoca, una volta messo il suo contenuto in rapporto diretto con l'eternità, questo è quello che abbiamo. Rassegnazione, amore, speranza, pietà, purezza, serenità: chi non riconosce, in questi semplici valori, la sua aspirazione più profonda? Chi non vorrebbe che i suoi contemporanei, in qualunque epoca, ne fossero animati? Chi non gioirebbe di essere nato in un'epoca in cui essi fossero veramente vissuti? Ebbene, quest'epoca esiste, ed è ben più di un'epoca: è l'eternità stessa! Chi abbia davvero vissuto questi valori, sulla terra, non si sentirà estraneo in Paradiso, e inversamente, avrà cominciato a gustarlo fin da qui!

L'eternità accoglie i tempi individuali di ciascuno di noi come una madre i suoi figli, partiti per un lungo esilio. Chiederà loro notizie su quella difficile esperienza, li consolerà dei patimenti subiti, li rallegrerà con la vista dei fratelli già ritornati: ma li accoglierà così come sono, in qualche modo segnati dal viaggio compiuto in comune, ma anche dotati ciascuno della sua individualità propria, e irriducibile a quella degli altri. Su ognuno l'epoca avrà pesato diversamente, anche se la fede li ha liberati tutti nello stesso modo, eppure, nello stesso tempo, su tutti essa ha esercitato la stessa pressione, e ciascuno ha sperimentato la sua individuale libertà da essa. Hanno sofferto in comune, e gioito da soli, ma anche, hanno sofferto da soli, e gioito in comune. Per loro l'essere contemporanei non si è risolto in una maledizione, ma al contrario in un'occasione di salvezza, che non si sono lasciati sfuggire. Hanno vissuto tra di loro, nella Chiesa, e la Chiesa li ha traghettati al porto celeste. Ma che sarebbe accaduto, *se non avessero avuto fede?*

Gesù non nomina la fede. Gesù parte dalla realtà della loro (della nostra!) condizione umana, dove sono richiesti rassegnazione, amore, speranza, pietà, purezza, serenità, indipendentemente da qualunque espressione cosciente di fede religiosa. Egli li prende così come sono, e dice loro: “Voi siete beati!” Voi siete beati perché siete così come siete, e cioè vittime che non vogliono diventare carnefici, persone tradite che non si vogliono vendicare, persone umiliate che sanno ancora sperare, persone odiate che sanno ancora amare, persone caste in un mondo di libidine, persone pacifiche in un mondo di guerra. Gesù li guarda, e poiché un po’ li conosce, dice loro: “Beati voi!” Beati voi perché siete così come siete, e neanche quest’epoca è riuscita a trasformarvi! Beati voi che non avete paura di ascoltarMi, e che dimostrate anche così di essere degni dell’eternità! Allora, poiché voi *siete così*, l’eternità *vi sarà data in premio!*

Però Gesù non dice questo, ma rovescia l’ordine logico del ragionamento: non dice: voi avrete l’eternità perché siete così, ma dice: voi siete così, perché avrete l’eternità. Andrebbe bene essere così anche se in cambio non si ricevesse l’eternità, e non si riceve neanche l’eternità perché si è così, *ma si è così perché*, essendo così, *si riceve l’eternità!* E’ proprio la liberazione dalla dittatura metafisica (per non dire diabolica) dell’epoca, che a Gesù sta a cuore; e per questo, come abbiamo visto, i poveri di spirito e i bambini hanno assicurata la salvezza. Salvi sono anche quelli che il loro intelletto e la loro volontà preservano dalla corruzione generale, e che sono anzi in grado di tenerle fieramente testa. Ma tutti gli altri, quelli che in qualche modo risentiranno dell’influenza negativa del loro tempo: chi assicurerà loro la salvezza? Questi sono giustificati dall’eternità, perché passino indenni attraverso la loro epoca. E’ l’Eterno che parla loro, e sa quello che dice. Conosce il tempo, perché è sceso a compiervi la Sua battaglia. E’ in grado di commisurare questo a quello, di giudicare questo sulla base di quello: per questo rovescia subito la prospettiva ordinaria: non: avrete l’eternità, perché, grazie alla fede in essa, saprete stare nel tempo, ma: saprete stare nel tempo, perché avrete l’eternità, e questa sia la vostra fede! Ve lo garantisco io, ve lo assicuro io, che sono l’Eterno. L’eternità è fatta di ciò che voi siete, e lo sono venuto per dirvelo, per rassicurarvi quanto a questo. E’ questo tempo, è il tempo dell’epoca nella quale siete nati, che non è fatto di ciò di cui è fatta l’eternità. Perciò state in guardia: non lasciatevi depredate di ciò che siete, e che siete destinati ad essere per sempre. Quest’epoca passa, ma lo non passo, e neanche voi passerete, se resterete con me. Certo soffrirete, perché questo tempo è il male, *ma sarete consolati*. Certo vi odieranno, perché sarete diversi dagli

altri, *ma ereditarete la terra*. Certo vi faranno mancare la giustizia, perché così va il mondo, *ma ne avrete in abbondanza*. Certo aiuterete gli altri, perché ne avranno bisogno, *ma lo aiuterò voi*. Certo cercheranno di corrompervi, ma se resisterete, *vedrete Dio*. Certo intorno a voi faranno la guerra, ma se voi porterete la pace, *sarete chiamati figli di Dio*. Quest'epoca è la prova a cui siete sottoposti: se la supererete, starete con Me per sempre. Ma vi perseguiteranno, proprio perché seguite Me, che non appartengo alla loro epoca, e che faccio loro paura proprio per questo. Io vi porto fuori dall'epoca, verso di Me: ma essi vorrebbero trascinarMi, e voi con Me, negli abissi di essa, "dove è pianto e stridore di denti" (16 *Matteo*, 8, 12): ma non ci riusciranno con Me, e non ci riusciranno con voi, poiché voi siete fatti di ciò cui sono fatto io. Abituatevi alle menzogne, allo scherno, all'indifferenza, all'odio, alla violenza: queste sono le armi dell'epoca, ma non potranno niente contro di voi, se voi indosserete lo scudo dell'eternità.

Dunque chi soffre, sarà consolato; ma non sarà consolato perché avrà sofferto, ma al contrario soffrirà, perché sarà consolato. La sua sofferenza gli serve solo a questo, ad esserne eternamente consolato: questa sofferenza è dunque, già ora, la sua beatitudine. I miti ereditano la terra: da chi? Da quelli che li avranno atterriti con la loro violenza, ma che pure, ormai, dovranno farsi da parte, lasciando loro tutto il campo. "La verità germoglierà dalla terra / e la giustizia si affaccerà dal cielo" (17 *Salmi*, 85, 12). Gli affamati e gli assetati di giustizia saranno saziati, e l'esserne privati ora non è dunque che un anticipo della loro beatitudine futura, che si può riscuotere anche adesso. Chi ha misericordia oggi, troverà misericordia domani, e se vuole trovare misericordia domani, dovrà avere misericordia oggi: ma la misericordia che ha oggi gli fa già pregustare la misericordia che troverà domani. I puri di cuore vedranno Dio: e come potrebbero mai vederLo, se non lo fossero già oggi? Non è il vederLo domani, la ragione stessa del loro esserlo, qui e ora? Gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio. Lo sono già, ma allora si saprà anche che lo sono. La loro beatitudine è interamente attuale, anche se è percepita in mezzo agli incendi e alle stragi. Allora, essi sapranno di essere stati beati anche prima, anche qui sulla terra. E questo è, in verità, il grande segreto del *Discorso della montagna*: la beatitudine di chi sarà ricompensato, nell'eternità e con l'eternità, di tutti gli affanni che ha vissuto nel tempo, non si può ottenere altrimenti che per mezzo di essi. Sono gli affanni stessi, quindi, ad essere fonte di beatitudine, e sono gli affannati stessi ad essere beati, perché è il premio che ha richiesto la prova, e non la prova, che ha meritato il premio! Per quanti secoli l'uomo si è affannato, senza mai meritare che

un giusto riposo? Non è quindi in tale direzione che bisogna cercare il valore salvifico della sofferenza. Questo le deriva piuttosto dal fatto che senza di essa non si può conquistare quel premio che la prevede come prova, e soltanto superata la quale, esso sarà assegnato. Come un titolo non esiste perché i candidati cerchino di acquisirlo, ma al contrario i candidati sono tali perché cercano di acquisirlo: il titolo preesiste alla prova, e la prova ai candidati, così l'eternità preesiste al tempo, e il tempo agli esseri umani. Il titolo di dottore non esiste perché i candidati, attraverso una prova, lo conseguano, ma piuttosto i candidati sono tali perché, attraverso una prova, lo possono conseguire. E' giusto dunque che un professore dica ai suoi alunni: "Fortunati voi che ora dovete studiare, perché poi sarete promossi", ma sarebbe assurdo che egli dicesse loro: "Fortunati voi che poi sarete promossi, perché ora dovete studiare". La fortuna non consiste nel dover studiare, ma nel poter essere promossi, grazie allo studio. I candidati non sono la ragion d'essere del titolo, ma il titolo è la ragion d'essere dei candidati. Del resto, il titolo non sarebbe tale, se non venisse assegnato in base a una prova, che certifichi il diritto del candidato a conseguirlo. Ma il bravo studente, sia pure in vista del titolo che vuole acquisire, e nonostante la fatica della preparazione, in qualche modo *si lascia assorbire* da quest'ultima, *sente di meritare* così ciò a cui aspira, *gode fin da adesso* della ricompensa futura: in questo senso lo si può dire *fortunato*, perché trova la sua soddisfazione in ciò che fa, qui e ora. Tuttavia, la vera ragione della sua fortuna, che a lui stesso è almeno parzialmente ignota, è che tutto il suo impegno è rivolto al conseguimento di un obiettivo che renderà felici i suoi genitori, che gli aprirà l'accesso al mondo del lavoro, che gli consentirà di farsi una famiglia etc. Senza il futuro raggiungimento di questo obiettivo, non lo si potrebbe dire fortunato adesso, anche se a lui pare di esserlo già così, mentre si impegna con tutte le sue forze per raggiungerlo. Allo stesso modo, quando Gesù ci chiama beati per le nostre sofferenze, ci indica chiaramente il motivo per cui lo siamo fin da ora, e nonostante esse: che queste sofferenze ci meritano un premio, che pur non potendo essere ottenuto senza di esse, tuttavia le spazzerà via completamente, e che possiamo quindi sopportare con gioia, fin da subito. Ma perché il premio non si può ottenere che così? Perché Lui stesso non lo ha ottenuto che così?

Noi non siamo Dio; per poterLo diventare, dobbiamo dimostrare di tenerci, perché essere Dio, diventare eterni, non è cosa da tutti. Se già per ottenere un diploma di maturità, o di laurea, dobbiamo faticare, *perché non dovremmo faticare per diventare Dio?* In questi ultimi tempi specialmente le donne si sottopongono alle

privazioni più gravose, agli allenamenti più sfibranti, per perdere un chilo o due di peso, e pensiamo di poter entrare nella vita eterna senza alterare minimamente il nostro stile di vita? Impariamo a vivere come Gesù, e avremo ciò che Gesù ci ha promesso.

“Il mio peso è leggero e il mio giogo è soave” (17): perché non prenderlo su di noi?
“Chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso, penda la sua croce ogni giorno, e mi segua” (18 *Luca*, 9, 23): come sfuggiremmo, comunque, alla nostra croce, e come potremmo portarla, comunque, senza rinnegarci? Quindi seguiamoLo!
“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (19): non è già questa una delle beatitudini? Mettiamola in pratica! “Se ho detto male, dimmi dove ho sbagliato; se ho detto bene, perché mi percuoti?” (20): rispondiamo anche noi così ai nostri persecutori! “Perché mi chiami maestro buono? Solo Dio è buono” (21): rispondiamo così ai nostri adulatori! “Oggi sarai con me in paradiso” (22): consoliamo così i nostri compagni di sventura (con “domani” al posto di “oggi”)!
“Volete andarvene anche voi?” (23): rimproveriamo anche noi così i nostri amici più tiepidi! “Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?” (24 *Luca*, 17, 18) Rimproveriamo anche noi così, attraverso un elogio!
“Chi è senza peccato scagli la prima pietra” (25 *Giovanni*, 8, 7):condanniamo anche noi così, senza colpo ferire! “Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica” (26 *Luca*, 8, 21): allarghiamo così anche noi i confini della nostra famiglia! “Chi non è contro di noi è per noi” (27 *Marco*, 10, 40): allarghiamo così anche noi i confini della nostra Chiesa! “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!” (28 *Marco*, 2, 27): allarghiamo così anche noi i confini della nostra fede!

Le beatitudini che Gesù ha annunciato sono quelle che ha testimoniato con la Sua vita e con la Sua morte: possiamo anche noi testimoniarle con la nostra vita e la nostra morte, amen!